

1° e 2 aprile 2019

INTERVISTE

Albani: "I personaggi? Varianti di un mio possibile alter ego"

Di Marco Marino

01
Apr



Una conversazione con un rapsodo dei nostri tempi, Paolo Albani, autore de "I sogni di un digiunatore e altre instabili visioni": "Nel bene e nel male le storie di uno scrittore riflettono sempre una parte di sè. Sono un pessimo sognatore, ma qualche storia mi arriva nel sonno..."

Fra gli innumerevoli giochi che è possibile fare con le parole, l'acrostico su di me ha avuto sempre una particolare fascinazione. È quel componimento che se leggi le prime lettere di ogni verso ti accorgi che formano il titolo di una poesia o il nome di una persona o chissà che altro. Faccio subito un esempio: ANCORA / LA / BELLEZZA / AIUTA / NOVITÀ / IMMEDIATE. Che leggete? Albani? Sì, è lui! Albani, Paolo. L'autore di quell'incredibile raccolta di racconti pubblicata qualche

mese fa da Exòrma col titolo *I sogni di un digiunatore e altre instabili visioni* (306 pagine, 15,50 euro).

Scritto da Giuseppe Chiari nel 2000, mai acrostico fu più significativo per entrare dentro l'opera di uno scrittore. Perché nelle storie di Albani, nella loro originale invenzione frutto di idee spontanee immediate talora paradossali, la bellezza del narrare ti travolge e lascia che il corso degli eventi ti conduca dove vuole. E quasi sempre quel dove è sull'orlo del precipizio del possibile.

Quando comincerete a leggere questa conversazione, vi accorgete presto che non è un'intervista. Le mie domande non sono che pretesti perché Albani continui ancora a raccontare. Per due giorni, oggi e domani, su queste pagine, avremo la possibilità di sentire la voce di un rapsodo dei nostri tempi. Che cuce le sue storie per stupirci della nostra realtà che mai potremmo pensare così fantasmagoricamente.

Nell'Avvertenza del suo libro, *I sogni di un digiunatore*, scrive che ogni tanto si calerà nei racconti col suo vero nome, quello anagrafico, Paolo Albani. La scelta di un nome e di un cognome da usare in una narrazione, dice qualcuno, deve racchiudere una tonalità dominante, capace di trascinare la storia verso una specie di scatenamento immaginativo. Paolo Albani, come nome e cognome, che tonalità dominante ha e quale scatenamento immaginativo produce?

«Nell'Avvertenza al libro metto le mani avanti, dichiaro che le disavventure di cui si parla in questi racconti non sono accadute a me, di persona, ma in un certo senso è come se lo fossero, inutile negarselo, e ciò in base al principio, non codificato, che "Madame Bovary c'est moi". Insomma, voglio dire semplicemente che, nel bene e nel male, nelle storie raccontate da uno scrittore si riflette sempre una parte di sé, c'è il suo modo di approcciarsi alla realtà, di leggerla, di viverla. È una parte a volte negativa, non condivisa, non accettata, che mette in luce, sia pure attraverso una lente deformante, le personali contraddizioni che lo scrittore vive e soffre, le sue incertezze, velleità, illusioni.

In un certo senso mi piace pensare che i personaggi dei miei racconti-bonsai sono delle varianti di un possibile, potenziale mio alter ego. Anche quando si tratta di un personaggio politicamente scorretto. Del resto, non credo ci sia bisogno di scomodare il dottore viennese o Pirandello per suffragare l'idea che convivono dentro di noi personalità diverse, diverse sfumature di soggettività, a volte in conflitto.

I nomi dei personaggi sono importanti. Prima di sceglierli ci rifletto molto, mi devono convincere, in qualche modo devono essere appropriati al vissuto del personaggio, rispecchiare le sue qualità e difetti. Faccio un esempio: un personaggio di un mio racconto è un maniaco dell'ordine, ama la precisione in modo esagerato, opprimente. Ecco ho pensato di chiamare questo personaggio Perso Arrangiati, mi suonava bene, era il nome giusto per uno di quello stampo.

Quanto al mio nome e cognome è abbastanza banale, in primis fa venire in mente i colli romani, l'Albania, una famiglia che dette i natali a un papa, Papa Clemente XI, nato Giovanni Francesco Albani, insomma cose del genere; se avessi un altro nome e cognome, non chiamerei mai un mio personaggio in quel modo, Paolo Albani, mi guarderei bene dal farlo.

Ricordo che una volta a Mantova, l'assessore alla cultura mi disse: Caro Albani, noi abbiamo qualcosa in comune. Cosa? chiesi io, incuriosito. Il nome. Ah, risposi, perché lei come si chiama? Banali, disse l'assessore alla cultura. Scoprii così che l'anagramma del mio nome è Banali. Un nome non certo esaltante e adeguato al ruolo di un assessore alla cultura, pensai dentro di me. Mi auguro che questa storia dell'anagramma del mio cognome non si sappia troppo in giro».

Franz Kafka coi suoi racconti ha reso celebre la figura dell'artista del digiuno; lei, nei suoi, parla dei sogni dell'artista del digiuno che precedono l'inedia. Su Kafka la figura del digiunatore funzionava da specchio, rifletteva l'immagine dell'artista della scrittura. Parallelamente mi verrebbe da chiederle: Paolo Albani, prima di iniziare a scrivere un nuovo libro, che sogna?

«Il digiunatore di cui parlo in un racconto del mio libro (che poi è quello che dà il titolo al libro stesso) è veramente esistito, si chiama Giovanni Succi, nato a Cesenatico nel 1850 e morto a Scandicci (Firenze) nel 1918. La vita di questo famoso digiunatore di professione (è citato anche in un romanzo di Salgari) è avventurosa. Da giovane Succi contrae in Africa una brutta febbre che gli danneggia il fegato e lo costringe a non mangiare per un lungo periodo durante il quale, con sua grande meraviglia, si sente, invece che spossato e depresso, rinvigorito al punto da compiere marce di nove o dieci ore senza sosta. Questo stato di salute gli fa balenare l'idea che in lui si sia reincarnato lo spirito del leone che lo rende praticamente invulnerabile. Tornato in Italia espone la sua idea (del leone reincarnato) a alcuni circoli spiritisti di Roma, i quali però la accolgono con molto scetticismo. A questo punto Succi si reca al Cairo dove inizia una serie di prove di digiuno accompagnate da libagioni di veleni e da folli corse sul monte Ataka che durano fino a nove ore consecutive. Il console d'Italia, allarmato per quelle strane manifestazioni, incarica un noto psichiatra di visitarlo e la diagnosi è: paranoia ambiziosa. Così nel 1885 Succi viene internato in un manicomio. Una volta dimesso dal manicomio, Succi va a Forlì, dove si esibisce in un digiuno di quattordici giorni sotto il controllo di un comitato di cittadini. I giornali di provincia se ne occupano affermando che il suo segreto consiste in un filtro magico portato da oltremare. Succi sfrutta la situazione e fabbrica una bevanda «miracolosa», «un anestetico, o un torpente, o un ipnotico» forse a base di foglie della coca o, come qualcuno insinua, un semplice miscuglio di acqua e zucchero. Nel novembre del 1886 a Parigi, grazie all'interessamento di un impresario che forma un comitato medico di sorveglianza, Succi, incentivato anche dal fatto che ci sono 15.000 franchi in palio, digiuna per trenta giorni. Ma il suo record viene oscurato perché nello stesso periodo, sempre a Parigi, un giovane pittore italiano, tale Stefano Merlatti, anche lui «artista della fame», arriva a digiunare per cinquanta giorni (c'è chi ipotizza che Franz Kafka si sia ispirato a Merlatti per scrivere *Un artista del digiuno*). Una luce non proprio positiva sulla carriera del Succi (ma forse si tratta solo di una maldicenza, che per altro me lo rende ancor più simpatico) è quella gettata dalle affermazioni di un medico che sostiene di aver sorpreso il Succi, durante un'esibizione all'Hotel Royal di Vienna nel 1896, a pasteggiare con bistecche e champagne. Il segretario di Succi (erano talmente ben pagati i digiunatori, a quei tempi, che si potevano permettere anche un segretario) racconta che, quando Succi digiunava in pubblico, gli dava delle lettere di ammiratori da leggere, solo che sui fogli il segretario aveva spalmato dell'estratto di carne così che il nostro digiunatore, mentre sfogliava quelle lettere, inumidendosi le dita, assorbiva un po' di quell'estratto.

Faccio un inciso: l'altro giorno un mio cugino (che ha più di 80 anni) mi ha raccontato che si ricordava di aver sentito sua madre e mio padre usare l'espressione: «Che fai il Succi?», detta in situazioni in cui qualcuno, a tavola, si mostrava svogliato e non aveva appetito; questo a testimonianza della fama raggiunta dal digiunatore Succi.

Mi sono imbattuto nel digiunatore Succi grazie a un libro sui sogni uscito nel 1899, scritto dallo psichiatra e psicologo Sante De Sanctis (1862-1935), recensito da Giorgio Manganelli in un breve testo dal titolo bizzarro: *Sogna più l'uomo o il coccodrillo?* De Sanctis riporta gli studi di coloro che si sono occupati del problema se i pesci sognano, e in quale modo, arrivando a concludere che i pesci fanno sogni scadenti, o di un altro che ha accertato che i coccodrilli sognano, o di un altro ancora che ha indagato sulla sensibilità meteorologica dei ragni e sulle loro bizzarre psichiche. De Sanctis racconta di aver tenuto un diario dei sogni del Succi durante il digiuno di 20 giorni che quest'ultimo fece a Roma, dal 18 dicembre 1893 al 7 gennaio 1894. Succi – scrive De Sanctis – non risogna mai, durante i suoi digiuni, l'emozione della fame.

Sul piano dell'esercizio della scrittura, il digiuno può essere interpretato come una metafora della brevità: non a caso, in esergo al mio libro, ho messo un aforisma di Stanisław Jerzy Lec che recita:

«Siamo brevi, il mondo è sovraffollato di parole». Ecco se dovessi consigliare una dieta stretta a un giovane scrittore per mantenersi in forma (stilistica), prima di cimentarsi nel racconto o nel romanzo, gli direi di scrivere per alcuni mesi degli epigrammi e dei mottetti a colazione, un limerick fuori dei pasti e non più di tre, quattro aforismi al giorno.

Per venire infine alla tua domanda: cosa sogno prima di scrivere un libro? A parte il fatto che sono un pessimo sognatore, nel senso che ho difficoltà a ricordare i miei sogni (più che un sognatore potrei definirmi un «rimovitore di sogni»), qualche volta mi è capitato che una storia mi sia venuta nel dormiveglia, o più di frequente, durante il sonno, che mi siano affiorate alla mente delle correzioni o aggiunte da fare a un mio testo scritto il giorno prima. Credo che questo rientri nel normale travaglio, nel lavoro incessante che accompagna la stesura di un testo: uno scrittore non smette mai di pensare a quello che scrive, da sveglio e da addormentato. Non esiste «un fine orario» nel lavoro dello scrittore.

Forse per quanto riguarda i sogni dovrei rivolgermi al personaggio di un mio racconto, Anna Bachmann, una paziente dello psicanalista Friedrich Rhümke, allievo di Freud, che per molti anni ha esercitato a Graz. Dattilografa in una piccola fabbrica di laterizi, la Bachmann possiede doti speciali di sognatrice: di notte è in grado di sognare qualsiasi storia le abbiano raccontato da sveglia; riesce a riprodurla pari pari in sogno, senza dimenticarsi nulla, mantenendo l'esatta successione degli avvenimenti così come le sono stati descritti dai poveretti che vanno da lei perché incapaci di sognare in proprio». (*1-continua*)

INTERVISTE

Albani (reprise): “L’inutilità della letteratura? Necessaria e stimolante”

Di Marco Marino



Seconda parte della conversazione con Paolo Albani, autore de “I sogni di un digiunatore”: “Il fatto che apparentemente la letteratura non serva a nulla, va intesa come una dilatazione della libertà espressiva. Un libraio, per essere competitivo, deve prevedere i libri non ancora scritti, ma che sono in procinto di esserlo, e segnalarli ai propri clienti”.

Ieri abbiamo iniziato a esplorare le fantasticazioni de *I sogni di un digiunatore* (Exòrma, 2018) conversando con il suo autore, Paolo Albani, che abbiamo chiamato rapsodo, cucitore di storie che lasciano trapelare l’anima assurda, paradossale, insensata che costituisce la nostra realtà. Questa è la seconda parte della conversazione: un fiume incontenibile di racconti! E con Albani, infatti, parliamo di fiumi. Di fiumi, anzi di romanzi fiume, e di racconti-bonsai, e di libri che non esistono ma che basta pensarli perché diventino carta e inchiostro. Ma non voglio trattenermi oltre. Perché se l’attività letteraria, come scrive qualcuno, è davvero qualcosa di inutile, non bisogna privarsi nemmeno di un secondo di tempo utile per stare in sua compagnia e giovare della sua necessaria inutilità.

Albani, l'eco della voce di Giorgio Manganelli si riverbera dentro i racconti. Qual è il suo rapporto con la figura e l'opera dell'autore di *Centuria*? Che legame c'è con *I sogni di un digiunatore*?

«Scrittore visionario, fedele a un'immagine “manieristica” della letteratura come costruzione artificiosa di un mondo surreale, Manganelli mi ha sempre affascinato, in primo luogo per il suo amore per le parole. Per me che ho una lunga esperienza di testi redatti in forma di dizionario e enciclopedia, Manganelli è un punto di riferimento fondamentale, lui che ha sempre amato i dizionari e le enciclopedie, oggetti librari fra i più fascinosi, seducenti, innamorativi (sono le sue parole). Per lui l'enciclopedia resta un genere letterario vicino, come i nonsense, agli incantamenti, è magia razionalizzata. A Manganelli piaceva vagabondare per gli sterminati dormitori di parole che sono i vocabolari, dove le parole stanno ferme, si riposano, appese come pipistrelli («vipistrelli» scrive Manganelli, preferendo la variante letteraria): quando uno le chiama a voce, le parole dei dizionari si staccano e cominciano a svolazzare immergendosi nella gran luce della lingua. I brevi racconti contenuti in *Centuria*, forse uno dei libri più belli di Manganelli, di sicuro il più leggibile, sono definiti dal suo autore «piccoli romanzi fiume»; si tratta in effetti di narrazioni non più lunghe di un foglio che vanno a comporre una vasta e amena biblioteca. Questi «romanzi fiume» hanno avuto un grande successo in Francia, presentati da un Prologo di Italo Calvino. In Francia esperimenti come *Centuria* (ovvero scrivere seguendo regole precise; nel caso di Manganelli le regole sono: 1. un racconto per foglio, scrivendo solo sul recto, mai continuare a tergo; 2. non costruire storie legate fra loro; 3. i personaggi devono essere sempre diversi; 4. ogni racconto deve avere una sua autonomia, in modo che le situazioni non si rassomiglino) si ricollegano alle ricerche dell'avanguardia francese, quali ad esempio l'OuLiPo (Ouvroir de Littérature Potentielle – Opificio di Letteratura Potenziale) di Queneau e Perec.

Le affinità formali dei miei racconti con quelli di *Centuria* sono poca cosa, investono da un lato la brevità, cui ho già accennato; anche i miei racconti, che non a caso ho definito “racconti-bonsai”, sono brevi (non mai, tuttavia, come i «romanzi in tre righe» di Félix Fénéon); dall'altro c'è il fatto che li ho scritti dandomi una regola, per quanto debole: ne dovevo scrivere uno al mese.

Forse la vicinanza più densa della mia scrittura allo spirito manganelliano (in un rapporto allievo-maestro) sta nel gusto del paradosso, nel gioco del nonsense, nell'umorismo leggero, nel finto filosofeggiare su aspetti in apparenza superflui, marginali dell'esperienza umana, in quell'atteggiamento che si nutre di una visione della letteratura come «sfera dell'inutile e dell'irrisorio». Se con *Centuria* Manganelli compone un'amena biblioteca, Calvino dal canto suo auspicava che nei nostri scaffali trovasse sempre posto una biblioteca del superfluo.

Al riguardo mi piace ricordare che *I sogni di un digiunatore*, uscito da Exòrma, è dentro una collana che si chiama “quisiscrivemale”, creata nell'intento di “sbarrare il passo all'omologazione dei contenuti, alle strettoie dei generi”, e che tempo fa ho pubblicato un libretto che raccoglie vari miei testi sul tema del nulla in una collana che si chiama “Piccola biblioteca di letteratura inutile”, edita dalla casa editrice Italo Svevo, e che sono anche uno degli autori che figura nel catalogo di un'altra casa editrice, FUOCOfuochino, che si vanta di essere “la più povera casa editrice del mondo”, che stampa in fotocopie un numero di 11 copie a volume. Insomma, tutto questo per dire che sono contento della mia irregolare marginalità, è uno spazio letterario, o quel che è, in cui mi sento a mio agio».

Se si è veri librai – scrive nel racconto *Il vero libraio* –, non si dovrebbero segnalare al lettore i libri già usciti o in uscita; la bravura sta nel consigliare quelli che uno scrittore ancora deve scrivere, i libri potenziali. Potrebbe raccontarci un suo libro potenziale?

«Quello della “potenzialità” è un concetto familiare, che mi sta a cuore, essendo da tempo coinvolto, come membro dell'Oplepo (versione italiana dell'Oulipo francese), nell'esperienza della

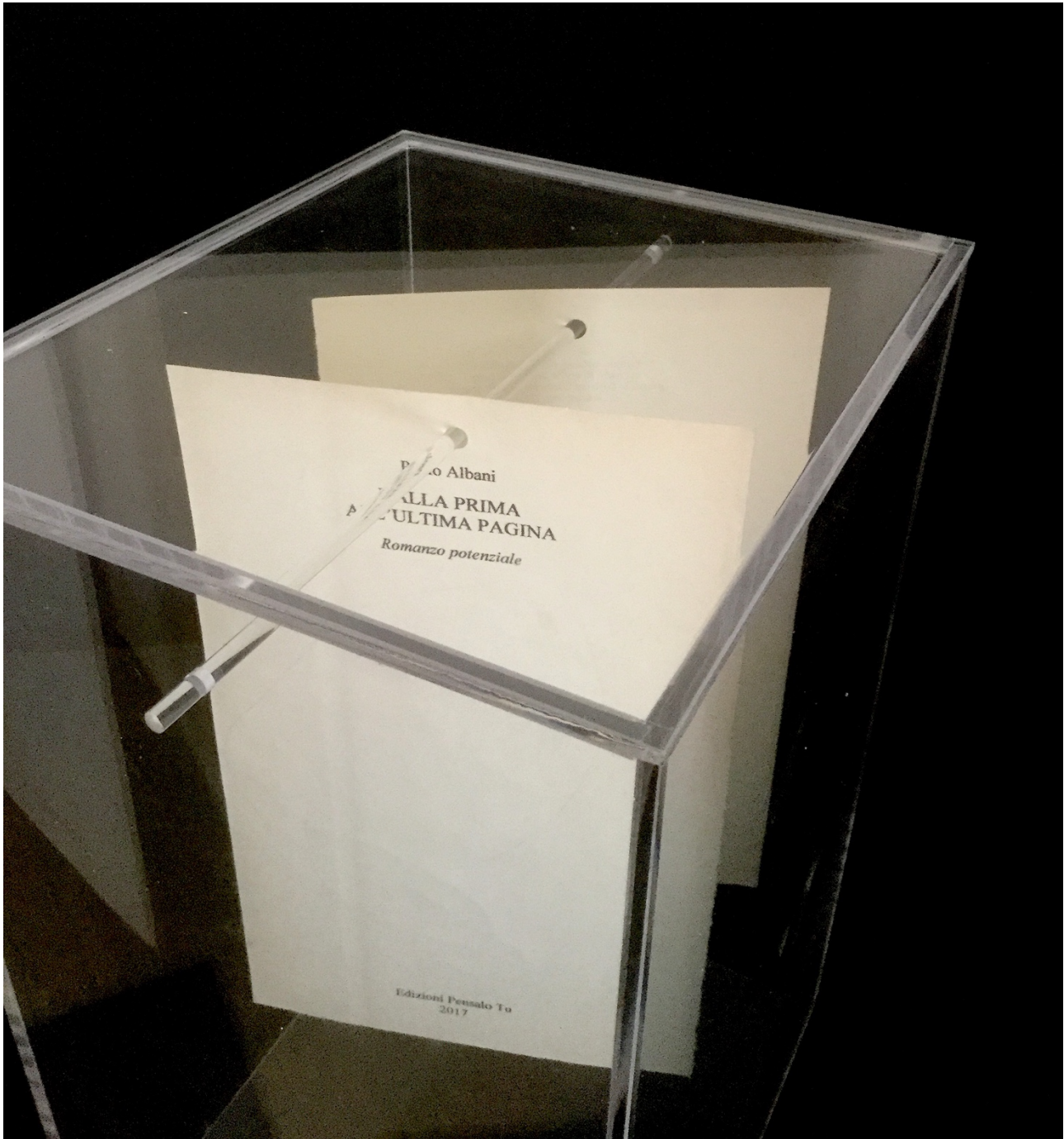
letteratura potenziale, cioè di una letteratura ancora da farsi, da scoprire in opere già esistenti o da inventare attraverso l'uso di nuove procedure linguistiche, una letteratura mossa dall'idea che la creatività, la fantasia trovano uno stimolo nel rispetto di regole, di vincoli, di costrizioni (contraintes) esplicite o nascoste, come ad esempio quella di scrivere un testo senza mai usare una determinata lettera (lipogramma). La costrizione è strumento creativo, che amplifica le possibilità di raggiungere soluzioni originali, bizzarre: l'essere "costretti" a seguire certe regole induce uno sforzo di fantasia; la costrizione non restringe l'orizzonte delle strategie narrative dello scrittore, al contrario ne allarga le "potenzialità visionarie", come diceva Calvino, paradossalmente è "un inno alla libertà d'invenzione", capace, alla stregua del "meccanismo più artificiale", "di risvegliare in noi i demoni poetici più inaspettati e più segreti".

Nel mio racconto *Il vero libraio* consiglio a mio amico libraio – che fra l'altro esiste davvero, gestisce una libreria indipendente a Pistoia – di segnalare ai suoi clienti, se vuole affrancarsi e cercare di battere la concorrenza delle grandi librerie, comprese quelle online, i libri che ancora un autore non ha scritto, quelli che uno scrittore non ha nemmeno pensato, ideato, ma che prima o poi sicuramente metterà in cantiere, che inizierà a scrivere in un futuro non lontano. L'esempio che faccio al mio amico libraio riguarda Emmanuel Carrère. Prima o poi Carrère scriverà qualcosa su un fatto di sangue, una storia truculenta, magari legata al fenomeno dell'immigrazione, è facile prevederlo, basta seguire attentamente la cronaca sui giornali e in televisione. A mio giudizio il vero libraio dev'essere un preveggenente, un mago che sa guardare nella sfera di cristallo in cui si palesa ciò che uno scrittore ancora non ha scritto, e stai attento – avverto il mio amico libraio – uso il termine "mago" non nel senso di sciamano, di stregone, che lì siamo in odore di cialtroneria, ma nel senso di una persona che è abile nel suo campo specifico. Il mio consiglio è che un libraio, se vuole sfondare e crearsi un proprio mercato competitivo, deve prevedere i libri non ancora scritti, ma che sono in procinto di esserlo, e segnalarli ai propri clienti, per diventare nel campo della vendita di libri il Davide che vince Golia.

È una proposta assurda, irrealizzabile? Forse. Intanto mi limito a osservare che, come diceva Borges, perché un libro esista basta che sia possibile, che è all'incirca la stessa cosa di potenziale. Non c'è scrittore, o quasi, che non abbia inventato un libro, fornendoci la trama e a volte anche il nome dell'editore, il numero delle pagine e il prezzo, perfino l'esergo e alcune recensioni (il genere letterario delle "recensioni di libri inesistenti" è molto prolifico, si pensi ad esempio al bellissimo *Vuoto assoluto* di Stanisław Lem, un libro di quattordici recensioni a libri mai scritti). I libri immaginari potrebbero riempire gli scaffali di una libreria infinita.

Da parte mia, ho fatto un vero e proprio *Libro potenziale* (2017), in senso stretto. È un libro d'artista, in copia unica, che ho anche esposto in una mostra di miei libri d'artista, intitolata *Ma questo è un libro?*, a cura di Mara Sorrentino, Gabriele Pezzi e Dino Silvestroni, svoltasi nel Corridoio grande della Biblioteca Classense di Ravenna, nell'autunno del 2017. Il libro consiste di una teca in plexiglass, che misura 30x20x17 cm, e ha un'asticella di plastica che l'attraversa, sull'asticella sono appesi due fogli, il primo dei quali ha una scritta che riporta il nome dell'autore e il titolo del libro: «Paolo Albani DALLA PRIMA ALL'ULTIMA PAGINA. Romanzo potenziale»; in fondo alla pagina si legge il nome dell'editore e l'anno di edizione: «Edizioni Pensalo Tu / 2017». La seconda pagina ha in alto il seguente testo: «Questo volume è stato impresso / nel mese di aprile dell'anno 1990 / presso le Officine Grafiche Fratelli Stianti / di Sancasciano (Firenze)» e in fondo alla pagina si legge «Stampato in Italia – Printed in Italy». Il libro è accompagnato da queste ISTRUZIONI PER L'USO: «Le pagine comprese dalla prima all'ultima di questo libro "potenziale" sono lasciate interamente all'immaginazione del lettore. Ogni lettore è libero di impaginare e predisporre il contenuto del libro "potenziale" secondo le proprie personali aspettative e i gusti individuali. Anche la grandezza del volume è regolabile: basta far scorrere verso destra e/o verso sinistra le due pagine che compongono il libro "potenziale", alternativamente o simultaneamente, e scegliere in questo modo la voluminosità desiderata. In via ipotetica un lettore pigro potrebbe far aderire la prima e l'ultima pagina del libro "potenziale" così da rendere nullo lo spessore del libro stesso (a parte lo spessore delle due suddette pagine) e vanificare, ovvero esaurire, in un batter d'occhio la lettura. Dato che l'asticella di scorrimento misura 20 cm, e considerando spostamenti

minimi verso destra e/o verso sinistra di entrambi i fogli nell'ordine di un millimetro, le combinazioni possibili relative alla mole del libro "potenziale" sono 200. Mentre le combinazioni di spostamenti di pagina, rispetto a una data combinazione originale, raggiungono il numero di 404.010.000. Buona lettura».



Di questi tempi o ti occupi di qualcosa di utile, che accelera un po' di più il mondo, oppure sei visto come un parassita (come è visto Brodskij nel tuo racconto *Parassitismo*). Allora sembra giusto chiedersi e chiederti: che posto finisce ad avere la letteratura inutile?

«Com'è noto, Iosif Brodskij, premio Nobel per la letteratura nel 1987, è stato una delle prime vittime illustri del decreto del 1961 emesso dal Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, decreto intitolato: "Del rafforzamento della lotta contro le persone che rifiutano un lavoro socialmente utile

e che conducono una forma di vita antisociale e parassitaria”. Nel racconto in cui parlo di questa vicenda mi chiedo, forse ingenuamente: che danno può aver creato uno come Brodskij, futuro Premio Nobel per la letteratura, alla società sovietica? La letteratura – continuo nel mio ragionamento – la si può considerare inutile, Manganelli è andato giù pesante, l’ha definita con tanti appellativi non proprio lusinghieri: ambigua, innaturale, un poco mostruosa, asociale, incorreggibile, imperfettibile, disonesta, ingiusta, diseducante, vagamente losca, cinica, ascetica e puttana, e forse la letteratura è tutte queste cose e altre ancora, d’accordo, ma stento a pensare che sia dannosa. Perché mai dannosa? E chi sarebbe il danneggiato?

La letteratura è inutile? Sull’utilità dell’inutile ha scritto un bel libro Nuccio Ordine, intitolato appunto *L’utilità dell’inutile*. Attraverso le riflessioni di grandi filosofi e scrittori, Ordine mostra come l’ossessione del possesso e il culto dell’utilità finiscano per inaridire lo spirito mettendo in pericolo alcuni valori fondamentali come l’arte e la creatività. In una società sempre più ingabbiata nell’utilitarismo, nel bieco rendiconto economico, l’inutilità, cioè lo svincolamento da un fine strettamente legato al profitto, diventa una risorsa positiva.

Per me l’inutilità della letteratura, ovvero il fatto che apparentemente la letteratura non serva a nulla, va intesa come una dilatazione della libertà espressiva, un incentivo alle fantasticazioni (termine coniato da Gianni Celati) nutrienti, capaci di sottrarre la scrittura alle convenzioni e al buon senso. Da questo punto di vista l’inutilità, anche in letteratura, si fa necessaria e stimolante».